

Phasar Edizioni - La Congrega di Mezzanotte

2

Uwe Voehl
Mare Morto

Proprietà letteraria riservata.

© 2009 Uwe Voehl

© 2009 Phasar Edizioni, Firenze.

www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata,
riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza
autorizzazione scritta dell'autore.

Traduzione: Walter Diociaiuti

Curatori: Walter Diociaiuti, Lapo Ferrarese

Impaginazione: Elena Marchetti

Illustrazione di copertina: Massimiliano "Pedro" Petrongari

Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN: 978-88-6358-040-2

Uwe Voehl

Mare Morto

Traduzione dal tedesco di Walter Diociaiuti

Phasar Edizioni

*La **velocità del vento** è il percorso
dell'aria nell'unità di tempo.
Può essere definita come un vettore
con componenti sia verticali che orizzontali.
In pratica, però, viene misurata soltanto
la proiezione sull'orizzontale del vettore del vento
3D e è classificata attraverso determinati intervalli
di velocità in un'intensità di vento.*

1. *Lunghe nuotate.* Nuotavamo due ore al giorno nella piscina coperta indossando tute di gomma e pinne.

2. *Immersioni.* Nella piscina si trovava opportunamente un'improvvisata nave composta di doppia murata. Qui ci esercitavamo nelle immersioni e nel piazzare bombe di quasi un metro di lunghezza nella parte inferiore dell'imbarcazione, ovvero quella immersa nell'acqua.

3. *Addestramento nello scontro corpo a corpo.* Sarebbe stato importante nel caso in cui fossimo approdati su un lido nemico dopo l'esplosione della nave, per poi dover penetrare attraverso le fila nemiche.

4. *Atletica leggera.* L'arma insostituibile del sommozzatore, il suo corpo, doveva essere sempre in forma perfetta, grazie allo sport.

5. *Mangiare burro.* Per bilanciare la perdita di calore che sopravveniva spesso a causa del nuoto e delle immersioni, ricevevamo del cibo extra in addizione al nostro consueto nutrimento.

Michael Jung:
*Sabotaggio sott'acqua – Gli uomini-rana tedeschi
nella seconda guerra mondiale*

Capitolo 0.

Bonaccia

Avevo visto di nuovo i fantasmi. Per tutta la notte. Durante tutto il maledetto sonno. I fantasmi erano i morti. I cadaveri dei miei commilitoni. Mi passavano accanto fluttuanti nell'aria, corpi e volti gonfi, come se fossero stati qualche giorno a bagno nell'acqua salata. Eppure non erano morti che da pochi minuti. Inoltre, nel sogno c'era ancora vita in loro. Increspavano le labbra in un sorriso distorto, le loro dita deformate a mo' di artiglio protese verso me.

Volevano trascinarci in quel pozzo oscuro dal quale mi ero appena sottratto.

Urlavo, e poi mi accorgevo che sott'acqua non si poteva affatto urlare.

Quello era il momento in cui mi risvegliavo, ogni volta, in un lago di sudore, gli arti tremanti. In simili momenti ero contentissimo di essere ancora vivo.

*

Quello che mi colpì subito fu la totale assenza di vento, la *bonaccia*.

Era come se il mondo stesse trattenendo il fiato, prima che io mettessi piede nell'*Innominabile*.

La casa torreggiava direttamente sui dossi di sabbia. Sembrava addirittura cresciuta con loro, quasi fosse essa stessa una parte del paesaggio.

Il terreno a ridosso scendeva a picco direttamente nelle onde nere del Mar Baltico che in questo punto non offriva che fievoli abbassamenti di marea.

Un giorno le onde avrebbero sommerso quei dossi - molto simili alle dune del deserto- inghiottendo completamente la casa.

Ma quel momento non era ancora arrivato. Sembrava che l'*Innominabile* stesse sfidando già da secoli il suo minaccioso destino.

“È questa”, disse la signora Rotemund, nell’atto di porgermi la chiave. “Dovrebbe aprire lei stesso. In fondo, adesso, è casa sua.”

Ebbi la sensazione che mi stesse consegnando troppo in fretta e con piacere la chiave, come se volesse liberarsi di quel fardello il più velocemente possibile.

La guardai, cercando per l’ennesima volta nel corso dell’ultima mezzora di capire un po’ più di lei. Era tra i quaranta e i cinquanta, con fini capelli biondi raccolti dietro la schiena, gli occhi cerchiati di nero e una sottile linea rossa che delineava la bocca.

Mi aveva consegnato tutti i documenti, e, inoltre, si era offerta di continuare ad occuparsi delle pulizie nella casa. Non con compenso ad ore, ma per una cifra *a forfait*.

“La maggior parte delle volte mi aiuta mia figlia. In due riusciamo a sbrigare le faccende più velocemente.”

Anche in questo caso avevo avuto la sensazione che sarebbe stata ben felice di poter sbrigare il lavoro nel modo più celere possibile. Non per il lavoro in se stesso, ma per potersene andare dalla casa prima possibile.

Accettai la sua proposta, sebbene fossi convinto che lo avesse fatto solo per puro senso del dovere.

“Per quale motivo non le piace la casa?”, chiesi proprio nell’attimo in cui la chiave passò nelle mie mani.

Mi lanciò un’occhiata intrisa di stupore e dissenso al tempo stesso.

“Come è giunto alla conclusione che non mi piaccia la casa?”, disse corrugando la fronte, sulla quale comparvero delle increspature piuttosto marcate. “Se così fosse stato non mi sarei mai occupata di suo padre.”

Sì, questo lo aveva fatto. All’inizio una volta alla settimana, poi tutti i giorni. Soltanto che non mi aveva raccontato che tipo di persona fosse mio padre, quello che diceva, come rideva, quello che aveva provato. Nello stesso tempo, in quella sua risposta traspariva un’accusa velata nei miei confronti: *Io mi sono occupata di suo padre. E lei?*

Gisela Rotemund mi aveva consegnato finalmente la chiave. Risultò essere fredda al tatto, nonostante l’avesse tenuta nelle sue mani.

Una chiave del genere non l’avevo mai vista prima, ma Gisela Rotemund mi aveva spiegato come funzionava. “Si tratta di una *chiave berlinese* – almeno così l’aveva chiamata suo padre, quando gli chiesi di che razza di chiave si trattasse. Noi qui dell’isola non le usiamo di quel tipo.”

La particolarità di quella chiave risiedeva nel fatto che presentava due ingegni su ognuna delle sue due estremità. Si doveva innanzitutto aprire la porta di casa, spingere poi la chiave e farla scivolare nella serratura, poi, soltanto dopo che si era chiuso a chiave dall'interno, poteva essere estratta dalla serratura.

“Sembra un procedimento complicato”, dissi, esprimendo così quella che era stata la mia prima impressione.

“È complicato”, aveva risposto Gisela Rotemund. “Ma soltanto in questo modo suo padre poteva essere certo di aver davvero chiuso a chiave dall'interno e di aver estratto la chiave.”

“Aveva forse paura che qualcuno potesse venire a rubare?”, chiesi stupito.

La signora Rotemund fece le spallucce. “Qui siamo tutte persone oneste. Non ruba nessuno. Se mi chiede questo, allora, significa che suo padre aveva qualcosa da nascondere.”

“Non le sembra di star esagerando?” Mi sentii quasi sfidato a difendere l'onore della famiglia.

“Qui non ruba nessuno”, insistette la signora Rotemund.

Non potei far altro che annuire. “Non era quello che intendevo dire.” Avevo l'impressione che ogni cosa che dicevo, accrescesse sempre più il malumore che si era creato fra noi.

Piovigginava. Riflettei se fosse stato il caso di invitarla a entrare. Non avevo nulla da offrirle, ma, almeno, potevo regalarle un bel gesto che sarebbe potuto essere quello della riconciliazione. Ma mi anticipò prima che avessi potuto formulare l'invito.

“Bene, allora”, disse. “Io andrei.” Subito dopo si voltò per togliere il disturbo.

“A domani!”, le urlai dietro. “E grazie mille!”

Si voltò di nuovo verso me, guardandomi sbigottita. “Grazie mille? E per cosa?”

Quindi riprese la sua marcia lungo l’angusto viottolo del giardino fino al cancello del recinto che conduceva direttamente sulla strada.

Quando chiusi la porta dietro me e Ronja, mi resi conto che, con questa mia decisione di trasferirmi qui, avevo tracciato una linea divisoria tra la mia vita passata e quella futura. Di fatto, mi ero portato dietro niente più che una valigia con le cose essenziali. Ovviamente, sapevo benissimo che me ne sarei potuto tornare a Amburgo in qualsiasi momento, dove conservavo ancora il mio appartamento che non avevo venduto. Eppure sentivo che il primo passo all’interno di quella casa era stato il preludio di una nuova fase della mia vita. E la chiusura della porta aveva in sé un non so che di solenne, di definitivo.

Ronja iniziò a correre e ad annusare in giro per la casa. Cercava di appropriarsi del posto alla sua maniera. Anch’io respirai profondamente per inalare l’essenza di quelle vecchie mura.

Odorava di sale, come il mare, un effluvio rafforzato, peraltro, da un leggero retrogusto di fumo, proprio come un buon whisky. E lì c’era un altro odore, un tenue lezzo di pesce, così come di alghe e zosteria.

Posai la mia valigia e ebbi un attimo d’esitazione. Poi decisi di imitare Ronja e iniziai a ispezionare un po’ la casa.

Cominciai dal piano terra. Il corridoio nel quale mi trovavo conduceva a tre porte, attraverso le quali si accedeva alle altre stanze. Scelsi la porta alla mia sinistra, inoltrandomi in una sala adibita a pub. Era più piccola di quanto immaginassi. Ai quattro tavoli avrebbero stentato a trovar posto due dozzine di persone. Il lungo bancone occupava una grossa parte della stanza. Dietro di esso faceva bella mostra un grosso “arsenale” composto perlopiù di bevande dall’alta gradazione alcolica.

Nell’aria pendeva un puzzo di fumo stantio e di birra andata a male, quasi come se mio padre si fosse trovato fino a ieri ancora dietro quel bancone.

Strano, non riuscivo proprio a immaginarmi mio padre come oste. Che cosa poteva averlo spinto ad aprire un locale qui nel classico posto sperduto, dimenticato da dio? La disperazione? Bisogno di denaro? Quest’ultimo punto non mi pareva affatto verosimile, in quanto l’eredità che avevo ricevuto, pur non essendo un grosso patrimonio, gli avrebbe permesso di godersi gli anni di pensione senza troppi patemi d’animo. Inoltre, aveva avuto anche il denaro necessario per potersi comprare l’*Innomabile*.

Il locale era arredato con cimeli marini, secondo la migliore tradizione costiera. La classica rete da pesca non poteva di certo mancare. E, ad esser sinceri, qui risultava assai effettiva e originale, niente affatto forzata. Semplicemente, si adattava al posto alla perfezione.

Le pareti rivestite in legno erano tappezzate ovunque con quadri e fotografie. In tutte quante apparivano mare, onde e navi. Una peculiarità che non passava

di certo inosservata: erano tutte appese storte alla parete, come se un uragano avesse infuriato all'interno del locale. In un primo momento, mi sentii quasi obbligato a raddrizzarle, tuttavia ignorai quell'impulso. Un caos di tale entità poteva esser stato generato solo da mio padre.

Guardai fuori attraverso una delle finestre. Dava sui dossi di sabbia, ma si vedeva nitidamente anche il mare, se si volgeva lo sguardo verso destra.

La sala-locale, come anche il bancone, erano stati costruiti con una forma *a elle*. Un lato guardava sul mare. Era una vista maestosa: di sicuro potevo immaginarmi posti di gran lunga peggiori di questo, dove stare seduto a ubriacarmi.

Ebbi quasi la sensazione che gli assi del pavimento in legno traballassero un po' sotto il mio peso, come se mi trovassi su una nave.

Mi sarei trattenuto ancora a lungo in questo posto ad ammirare il moto delle onde del mare, se all'improvviso non avessi captato un guaito. Ronja!

Successivamente udii i suoi passi trotterellanti al piano di sopra.

“Sono quaggiù!”, urlai in modo quasi esagerato. Naturalmente il cane sapeva benissimo dove mi trovavo. Quindi si mise di corsa giù per le scale e mi raggiunse. Sul suo muso erano attaccate ragnatele e polvere. Si accostò a me, e io l'accarezzai dolcemente su un fianco.

“Vedrai, resisteremo qui, noi due insieme”, dissi. In quel momento mi resi conto che parlavo con *lei* sempre più spesso, come se fosse un essere umano. Almeno quando eravamo da soli.

Questo era probabilmente da considerarsi una conseguenza della solitudine.

*

Un'auto si fermò davanti alla nostra casa. Si sentì il rumore di una frenata. Ronja, che era accanto a me, cominciò ad abbaiare come impazzita. Se non l'avesse tenuta al collare, sarebbe schizzata fuori come un fulmine.

Sbirciai dalla finestra e vidi una figura imponente che si ergeva tirandosi su per uscire da quella che sembrava una Mercedes troppo piccola, ovviamente rispetto alle dimensioni del *tipo*.

L'uomo era alto almeno due metri e incredibilmente grasso. Lo giudicai essere sulla sessantina. Forse poteva avere qualche anno in più. *Oppure in meno?* La sua figura mi faceva pensare al Pavarotti dei bei tempi. Indossava un cappotto di pelliccia marrone scuro che, a causa della sua struttura tarchiata, gli arrivava fino ai polpacci. Vedendolo approssimarsi alla casa con un passo assai pesante, ebbi la sensazione che la terra stesse vibrando un po'. Ronja ringhiava.

Una seconda persona scese dall'auto. In confronto a quell'uomo pareva davvero fragile e minuta. Era una donna giovane in abito gessato. La gonna era corta, e sotto alla giacca sembrava indossare soltanto un reggiseno. Tuttavia non mi diede l'idea di una donna con uno spiccato senso di femminilità, quanto piuttosto della classica donna d'affari. Sotto al braccio teneva una cartella.